

## Non prendere impegni stasera

Inviato da Elena Cappelletti  
venerdì 14 marzo 2008

Non prendere impegni stasera sembra un chiaro invito a tenersi una serata libera e andare al cinema ed in effetti, io che ho ascoltato il richiamo, ne sono uscita soddisfatta; anche se, ovviamente, il titolo ha ben altro significato&hellip;

Gianluca Maria Tavarelli apre il suo quinto lungometraggio con una malinconica quanto bellissima sequenza sul groviglio di strade, di fili del tram e di binari ferroviari della città (Roma) che fa da connettivo tra i personaggi di cui racconta la storia; i nomi degli attori (è un cast molto &ldquo;conosciuto&rdquo;) scorrono tra i coriandoli luminosi della notte, tra le macchine che sfrecciano sull&rsquo;asfalto, tra la gente in attesa del mezzo che li riporterà a casa, accompagnati dalla canzone di De Andrè. Mentre la musica si spegne, un campo lungo mostra un ponte su cui c&rsquo;è un uomo, vestito di nero, che si butta giù nell&rsquo;acqua ma lo vediamo da lontano e quindi non si capisce chi è; una scritta in basso riporta la data (il 23 dicembre) e dice: IO CHE NON CE LA FACCIO PIU&rsquo;. Ma chi è l&rsquo;&rdquo;io&rdquo; in questione? Perché non ce la fa più? Ovvio che a non farcela più sia l&rsquo;uomo che sta cercando il suicidio; ma un pochino anche io- spettatrice che lo sto guardando e magari sono io che non ce la faccio più. Tavarelli specifica uno stato d&rsquo;animo visivo: l&rsquo;uomo che si è buttato nelle acque, tanto bene non deve stare; poi aggiunge la sovrascritta che conferma quanto l&rsquo;immagine in campo lungo ci mostra, ma allo stesso tempo ce la avvicina con quell&rsquo;&rdquo;IO&rdquo; messo ad inizio frase: è l&rsquo;&rdquo;io &ldquo; che ora interessa, perché è lasciato troppo in sospeso, e quindi ora si vogliono avere delle risposte su chi, cosa e come di questa situazione.

Dopo questa scritta, il film inizia il lungo flash back che ripercorre le cause scatenanti di questo stato d&rsquo;animo, come in una seduta psicoanalitica quando si deve ritornare alle origini della propria malattia, e si torna indietro a tre mesi prima (altra scritta: settembre) per cominciare a parlare e trovare un soggetto. La storia non ci offre solo una motivazione al malessere, ma molti di più, perché Tavarelli -che è anche lo sceneggiatore- costruisce una storia plurale, parla di cinque diversi personaggi che si trovano ad affrontare tradimento, psicosi e paure, malattie fisiche e mentali manovrando le fila delle storie come in un film a episodi, ma che qui si succedono ritmicamente senza cartelli intermedi. C&rsquo;è Alessandro (Andrea Renzi) che soffre di claustrofobia, ha una paura folle di salire sull&rsquo;ascensore del suo ufficio e piuttosto di andare da uno psicologo ricorre alla chiromanzia. Giorgio (Alessandro Gassman) non riesce a superare la rottura con la sua ex fidanzata, Alessia (Francesca Inaudi), e scarica tutta la sua rabbia su chiunque gli capiti davanti, dal camionista alla cliente in fila alla cassa. C&rsquo;è Andrea (Luca Zingaretti) che tradisce la moglie con Veronica, una commessa ventisettenne (Micaela Ramazzotti) ma non riesce a decidere in quale delle due relazioni restare; e Nanni (Valerio Rinasco), che si perde nell&rsquo;amore per una donna già fidanzata, Paola (Donatella Finocchiaro). Alle malattie mentali subentrano quelle fisiche e Pietro (Giorgio Tirabassi) deve lottare contro un tumore, ripensare tutta la sua vita e abbandonare quella nomea da viveur che aveva, come l&rsquo;amica Cinzia (Paola Cortellesi) gli ricorda.

Sono persone al bivio, provate e scosse nell&rsquo;intimo, che si trovano tanto sole a dover affrontare le loro difficoltà quanto vicine sono nello sforzo di vincere la loro battaglia e scorgere una qualsiasi lucina che indichi la strada: sono tanti &ldquo;IO&rdquo; che hanno dei motivi abbastanza validi agli occhi di chiunque per dire che questa vita è uno schifo. Poiché però, ricordando Kundera, non ci sono date due o tre vite per poter confrontare le diverse scelte, i personaggi devono fare i conti con questo dato di fatto e scegliere se vincere il loro male oppure lasciarsi travolgere e sopraffare. La narrazione plurale si districa bene tra i differenti casi e riesce a lasciare spazio ad ognuno. Il soggetto lo si è trovato ed è tutto maschile: Tavarelli ha parlato del malessere interiore attraverso protagonisti maschili, sviscerando quello che loro hanno dentro. Ed è un bene così: il regista-sceneggiatore non ha peccato di onniscienza e non si è sentito così presuntuoso da parlare anche di altri psichi, cosa che avrebbe forzato la buona tenuta della vicenda, appesantendola inutilmente. All&rsquo;inizio però eravamo stati avvertiti: è un uomo che si butta nel fiume e quindi sono occhi maschili che vivranno tale stato di malessere.

La storia ci dà quindi tante buone ragioni per arrivare a dire &ldquo;io che non ce la faccio più&rdquo;, senza mai scadere nella banalità del dolore ma anzi raggiungendo una certa tragicità che altri film appena usciti lasciano nel cassetto (e mi riferisco a Il bacio che aspettavo). E quando il calendario ritorna al 23 dicembre, si avrà una sorpresa nel scoprire chi è l&rsquo;uomo di nero vestito che cerca la morte nel fiume e che, appunto a sorpresa, non è nessuno dei personaggi che abbiamo incontrato, ma un passante, uno dei tanti che camminano per le strade di Roma e che anche lui, sebbene noi non ne sappiamo nulla, avrà avuto le sue ragioni per arrivare a pensare di non potercela più fare.

Alla domanda iniziale si ha una risposta e "Io" ottiene un volto, ma è un volto nuovo, uno di quelli incontrati per caso sulla strada e contro il quale ci si è finiti addosso come per caso e di cui non si sa nulla. Non è però un semplice deus- ex- machina quello usato da Tavarelli perché oltre a costruire la tensione attorno alla domanda su quell'io iniziale e quindi ad essere origine e inizio della trama, lo sconosciuto che si butta nel Tevere è anche il mezzo visivo per considerare la condizione umana del dolore, tanto più personale e vissuta individualmente, quanto più è esperienza condivisa e di tutti.

Il dramma è individuale e collettivo e la richiesta che il chirurgo fa a Pietro, di tenersi libero la sera, dopo l'operazione, è un invito a comprendere il proprio dolore nella condivisione con gli altri. Il film lancia questi suggerimenti, senza sbavare in alcun modo nel moralismo e nel pietismo, e dà loro risalto aprendo pause narrative dedicate alla città e lasciando così spazio per raccogliere le riflessioni e non farsele sfuggire.

È un dramma che svela l'Italia malata non dall'alto, ma da dentro il malessere che il singolo deve affrontare e lo fa con la grazia e la forza di chi guarda, magari senza capire, ma guarda. È un film che lascia il dolcissimo in testa e nello stomaco. Da vedere, per pensare.

Giudizio: buono.

[SCHEMA TECNICA IMDB](#) | [TRAILER ORIGINALE](#)